



ISLL Papers

**The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature**

Vol. 10 / 2017

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



© 2017 ISLL - ISSN 2035-553X

Vol. 10 /2017

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788898010493

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/5700

Italian Society for Law and Literature is an initiative by
CIRSFID – University of Bologna
Via Galliera, 3 – 40121 Bologna (Italy)
Email: cirsfid.lawandliterature@unibo.it
www.lawandliterature.org



DI RITORNO DALL'ABISSO. PRIMO LEVI, TESTIMONE
AGLI ESTREMI CONFINI DEL MALE

Paola Chiarella
Università Magna Graecia di Catanzaro
paola.chiarella@libero.it

Abstract

[*Returning from the Abyss. Primo Levi: A Witness to the Extreme Boundaries of Evil*]. This paper aims to describe the Italian testimony of Nazism through the works by Primo Levi. In his books, Levi reconstructs the factual elements of Shoah as well as the theories that led to the huge catastrophe. By an accurate narrative, Levi drives his readers into the most painful paths of evil, without hiding a thin but still living hope in the goodness of man.

Key words:

Primo Levi, Nazism, Evil, Cruelty, Hope.

Published in 2017 (Vol. 10)

ISLL owns nonexclusive copyrights in the aforementioned paper and its use on the ISLL website.



www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS

© ISLL - ITALIAN SOCIETY FOR LAW AND LITERATURE
ISSN 2035 - 553X

Di ritorno dall'abisso. Primo Levi, testimone agli estremi confini del male

Paola Chiarella*

1. Rimontare i pezzi di una catastrofe

La testimonianza italiana del nazionalsocialismo attraverso le parole di Primo Levi è un resoconto cristallino del sistema concentrazionario al tempo della sua massima attività fino al suo disfacimento. È una descrizione accurata della struttura dinamica di uno dei molti presidi della morte, quello di Auschwitz, dei suoi macro e micro ingranaggi e del generale spirito di iniezione che ne alimentava la feroce violenza.

Primo Levi rientra nel numero dei pochissimi sopravvissuti, scampati allo squarcio quotidiano sull'abisso. La sua testimonianza, seppur sconvolgente, è tuttavia accuratamente sobria poiché introduce il lettore alla claustrofobia dell'orrore senza privarlo dell'ossigeno dell'anima mite di colui che serba nell'emorragia dei sentimenti, la convinzione che si dia ancora la possibilità di «un mondo giusto» al di fuori di quello¹.

Scampare ad un evento disastroso, in qualità di vittima, attiva una frequente inversione di ruoli. Per spirito di giustizia, frammisto talvolta al gusto della vendetta, il sopravvissuto diventa il giudice dell'oppressore. Chi si avvicina alle pagine di Primo Levi, attendendo lo scambio delle parti, non troverà traccia di animosa vendetta o spirito di giudizio, ma le parole asciutte del testimone che nulla toglie né aggiunge ai fatti di per sé eloquenti che fanno del lettore l'unico responsabile di un meditato giudizio non influenzato da spirito di parte.

Nel depurare l'anamnesi dal *veleno di Auschwitz*² la fonte della testimonianza di Levi è incontaminata anche per una propensione personale all'oggettività in quanto chimico

* Professore a contratto di *Teoria e tecnica dell'interpretazione e della normazione* (IUS/20), Dipartimento di Scienze Giuridiche, Storiche, Economiche e Sociali, Università Magna Graecia di Catanzaro.

¹ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Edizione CDE, Milano 1958, p. 144. Ne *La tregua* Levi dichiara la propria "grande fiducia innata" nei confronti del prossimo; ID., *La tregua*, Edizione CDE, Milano 1963, p. 343. Come nota giustamente Tzvetan Todorov, Levi appartiene al nuovo umanesimo europeo del dopo Auschwitz e Kolyma per cui come per Vasilij Grossman o Germaine Tillon l'aver guardato il male fisso negli occhi non gli ha impedito di mantenersi su posizioni moderate, per cui essi non hanno rinunciato alla ragione per la follia del mondo. Sul punto. T. Todorov, Prefazione a P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007, p. IX.

² P. LEVI, *La tregua*, cit., p. 473. Chiarificatrici sono le stesse parole di Levi: «preferisco, nei limiti del possibile, delegare punizioni, vendette e ritorsioni alle leggi del mio paese», si v. P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 107. Si consideri il rilievo di Gustavo Zagrebelsky sulla prosa "esemplare" di Primo Levi: «Le parole non devono essere ingannatrici, affinché il dialogo sia onesto. Parole precise, specifiche, dirette; basso tenore emotivo, poche metafore; lasciar parlare le cose attraverso le parole; no al profluvio che logora e confonde. Esempio è la prosa di Primo Levi. Le parole, poi devono rispettare il concetto, non lo devo-

montatore e, dunque, uomo di scienza. Ed un chimico smontatore o montatore è simile ad “un cieco con le dita sensibili”³ che maneggia cose troppo piccole da osservare ad occhio nudo. Nella ricostruzione della testimonianza del nazismo, Levi intende montare intellettualmente una struttura nei fatti gigantesca e potentissima, ma allora del tutto incomprendibile nei minuti ingranaggi concettuali rispetto ai quali cieca era la ragione.

Nel luogo dove “non c’era perché” le domande erano, infatti, vietate e le drammatiche condizioni esistenziali indebolivano la capacità di raziocinio, fonte soltanto di ulteriore sofferenza⁴. Ma Levi che allora non comprendeva, serbò gli elementi con i quali da chimico del racconto avrebbe un giorno rimontato la struttura del sistema concentrazionario e reso memoria della «mistica del vuoto» che vi aleggiava⁵.

Lo “scrittore montatore” è però un uomo “rotto”, “smontato” pezzo per pezzo. L’aggettivo “rotto” ricorre, infatti, spesso nei racconti ed è impiegato per esprimere il colpo subito nel corpo e nell’anima dal genio tedesco «della distruzione, della controcreazione»⁶ che si è abbattuto sulla minoranza ebraica, *ab antiquo* l’Abele degli uomini. Alcuni li ha rotti come le canne al vento, altri li ha invece del tutto spezzati. Di questa rottura e del recupero dei propri resti, Levi testimonia nei suoi racconti, frammisti a tante altre storie di vite schiacciate come cimici e di sopravvissuti che non persero del tutto l’olezzo pesticida del proprio avvilitamento.

2. Il viaggio all’ingiù

L’alleanza italo-tedesca colpì gli ebrei italiani, spogliati come quelli tedeschi dei risvolti protettivi della cittadinanza. Primo Levi fu catturato all’alba nevososa del 13 dicembre del 1943 sulle montagne valdostane dalla Milizia fascista mentre partecipava ad un banda affiliata a “Giustizia e Libertà” in qualità di ebreo partigiano nella lotta contro il regime. A soli ventiquattro anni aveva scelto la via delle montagne allontanandosi da Torino, città della sua vita (prima e dopo Auschwitz), come forma di ribellione verso un mondo che da quattro anni aveva intrapreso la via del disfacimento a cagione delle leggi razziali, che lo avevano in qualche misura preparato all’irrealità⁷. Verso la fine di gennaio del 1944 fu inviato al campo di internamento di Fossoli nei pressi di Modena.

no corrompere. Altrimenti, il dialogo diventa un inganno, un modo di trascinare gli altri dalla tua parte con mezzi fraudolenti». Sul punto si v. G. ZAGREBELSKY, *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino 2007, p. 36. Sulla prosa di Primo Levi si v. altresì A. VISCONTI, *Narrare per testimoniare, narrare per giudicare*, in G. Forti, C. Mazzucato, A. Visconti (ed.), *Giustizia e letteratura* (vol. 2), Vita e Pensiero, Milano 2014, pp. 616-621.

³ P. LEVI, *La chiave a stella*, Acciughe I, Einaudi 1978. Levi si laureò summa cum laude in chimica a Torino nel 1941. Di ritorno dal Lager lavorò presso una fabbrica di vernici diventandone il direttore tecnico.

⁴ «Hier ist kein Warum», “qui non c’è perché” è la risposta che Levi riceve al suo «Warum?». Per la circostanza in particolare si veda P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 29. Sopravvissuto al lager Levi si domanda anche se sia bene che rimanga qualche memoria.

⁵ P. LEVI, *La tregua*, cit., p. 369. Per mistica del vuoto Levi intende la naturale propensione dei tedeschi alla distruzione «anche al di là di ogni esigenza di guerra o impeto di preda».

⁶ *Ibidem*.

⁷ Le proibizioni delle leggi razziali ebbero un effetto immediatamente isolante che costrinsero Levi come altri ebrei a vivere in un «mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani, da sincere amicizie maschili e da amicizie femminili esanguine». P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 9. La famiglia Levi aveva antichissime origini spagnole. Si pensa che i suoi antenati siano giunti in Piemonte verso il 1500. Dei suoi discendenti più prossimi l’autore offre un allegro ricordo nell’elemento *Argon* de *Il sistema periodico*, in ID., *Tutti i racconti*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2005, pp. 363 ss.

Il 22 febbraio nel numero complessivo di 650 persone, o più precisamente “pezzi” («Stück»⁸), Levi partì alla volta di Auschwitz, località polacca dal nome tedesco per lo più ignota, apparentemente tranquilla, in quanto quel nome era ancora «un nome vuoto, che non suscita[va] echi. [Insomma], una cittadina come tante altre»⁹. La conoscenza della meta sollevò addirittura gli animi perché per quanto cognitivamente insignificante essa lasciava supporre che ci fosse una logica che giustificasse la privazione della libertà e desse un senso ad una circostanza che sin dall’inizio appariva, se non disumana, per lo meno equivoca e percettibilmente ingiusta.

Per quanto geograficamente ci si dirigesse verso Nord, si trattava di un «viaggio all’ingiù, verso il fondo»¹⁰ nella cui rotta sarebbero precipitate le condizioni complessivamente disastrose della loro vita in una tratta dalle modalità per bestiame, stipati in gelidi e scomodi vagoni merci, assetati e nauseati da un odore insopportabile per l’assenza di servizi igienici. Lo sconvolgimento del mondo si sarebbe completato all’arrivo nella notte che (per soli 96 uomini e 29 donne su 650) avrebbe aperto le porte dei campi di Buna-Mònowitz (Auschwitz) e Birkenau. Tutti gli altri, il maggior numero, non superarono la selezione. Il loro viaggio si arrestò alle porte dell’inferno, inghiottiti dalla notte, sulla base della selezione rapida e sommaria tra inabili e abili al lavoro che talune volte, nei numerosissimi arrivi di altri deportati, neppure consistette in un esame accurato, ma nel caso fortuito di scendere dal lato *giusto* del convoglio. Capitava così che molti sceglieressero inconsapevolmente la via del gas.

Il primo contatto con la terra straniera fu brutalmente sincero. I barbarici latrati dei tedeschi «sembravano dar vento a una rabbia vecchia di secoli»¹¹, abbinati al freddo efficientismo burocratico delle SS che veniva espletato con la domestichezza che si acquista dal lavoro quotidiano. Ecco perché i tedeschi apparvero da subito specifici prototipi del genere umano piuttosto che diavoli o mitologici mostri degli inferi¹². Il tutto dava complessivamente l’impressione di una *vistosa regia* i cui minimi elementi non erano per nulla casuali¹³.

3. Il gusto della beffa e la demolizione dell’uomo

Auschwitz la *città tranquilla*, e da allora *capitale concentrazionaria*, li accolse con una scritta indimenticabile posta «sulla soglia della casa dei morti»¹⁴: la celeberrima ARBEIT MACHT

⁸ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 13. Ne sarebbero ritornati soltanto tre. Lo testimonia Levi in, *La tregua*, cit., p. 472.

⁹ P. LEVI, *Auschwitz, città tranquilla*, in *L’ultimo Natale di guerra*, ID., *Tutti i racconti*, cit., p. 823.

¹⁰ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 14.

¹¹ *Ivi*, pp. 16-17.

¹² Il soldato tedesco che accompagnò nel veicolo quanti avevano superato la selezione domandò addirittura “cortesemente” a ciascuno in tedesco e in lingua franca se avessero denaro od orologi da cedergli dal momento che non gli sarebbero serviti. Questo caronte tedesco non aveva dunque somiglianza alcuna con il Caronte delle urla “Guai a voi anime prave”. Questa circostanza nell’assenza di toni apocalittici, suscitò “collera e riso e uno strano sollievo”. P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 19.

¹³ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 26. Si v. R. HÖSS, *Comandante ad Auschwitz*, (trad. it. G. Panzieri Saija), Einaudi, Torino 2014.

¹⁴ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 31. Arbeit macht frei: “le tre parole della derisione”, sul punto si v. P. LEVI, *La tregua*, cit., p. 244. Su Auschwitz come capitale concentrazionaria si v. P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 105. Cfr. P. LEVI, *Così fu Auschwitz. Testimonianza 1945-1986*, con Leonardo De Benedetti, Einaudi, Torino 2015. Per un resoconto dell’orrore di Auschwitz e Birkenau si v. inoltre W. KIELAR, *Annus Mundi. Cinque anni ad Auschwitz-Birkenau*, (trad. it. A. Zajackowski), Gingko Edizioni, Bologna 2016. Per una

FREI, palesemente ingannevole e derisoria essendo impossibile liberarsi da quella schiavitù per la quale l'abilità al lavoro era l'unica ragione della sopravvivenza.

Gli inabili erano, infatti, destinati alla via del camino, alla polverizzazione delle spoglie "inutili" nei forni crematori. Fagocitando ogni altro aspetto della vita sociale, il lavoro del campo di concentramento estremizzò nella forma più macabra l'antica maledizione ebraica per la disubbidienza del primo uomo di mangiare con affanno il frutto della terra ed il pane col sudore della fronte. Eppure gli ebrei, che ben conoscevano la storia di Adamo, subivano la medesima condanna senza condividere alcuna forma di colpa davanti a Dio e davanti agli uomini. La condanna del lavoro senza profitto, se non lo scarso rancio, rendeva i campi di concentramento il "luogo dell'insensatezza"¹⁵, aggravata dalla condivisione della sorte con molti criminali internati nei lager in una riproposizione della morte del giusto tra "i malfattori"¹⁶.

Il gusto nazista per la derisione si manifestò in altri innumerevoli casi. Il primo emblematico all'arrivo consisteva di regola nel procrastinare l'appagamento della sete dopo i lunghi giorni di viaggio senz'acqua. Nel caso di Levi i deportati dovettero attendere in una camera vasta e nuda, debolmente riscaldata in cui un rubinetto riportava la scritta "Wassertrinken verboten" (Vietato bere acqua). I tedeschi esacerbarono la sofferenza sfruttando il flebile fruscio dell'acqua dei radiatori che sollecitava il bisogno di bere dei deportati e li rendeva "feroci"¹⁷. Levi infranse il divieto, ma l'acqua tiepida dal gusto dolciastro e paludoso era praticamente imbevibile e così non tardò a comprendere che nel luogo dove *tutto* era «proibito»¹⁸ non vi erano eccezioni alle regole e che, pertanto, avrebbe dovuto abbandonare l'abitudine della libertà dinanzi alle incomprensibili prescrizioni dell'impedimento.

Altrettanto grave nelle prime ore del «trauma del travasamento»¹⁹ fu l'offesa della spoliatura dei beni, della nudità dei corpi in una gelida stanza sventrata dal vento invernale in attesa delle docce²⁰. Fecero seguito la rasatura, la doccia bollente, la vestizio-

testimonianza su Treblinka si v. V. GROSSMAN, *L'inferno di Treblinka*, (trad. it. C. Zonghetti), Adelphi, Milano 2010.

¹⁵ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, (1951), (trad. it. A. Guadagnin), Einaudi, Torino 2009. Non è superfluo ricordare che il lavoro era chiaramente massacrante, e l'esatto opposto del fattore nobilitante che rende l'uomo libero grazie all'autonomia di mezzi di sussistenza. Il lavoro nei campi di concentramento è descritto come un «groviglio di leggi, di tabù e di problemi». P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 36.

¹⁶ I criminali si distinguevano con un triangolo verde cucito sulla camicia. Il loro trattamento fu complessivamente migliore di quello degli ebrei ed assumevano il ruolo di Kapos. Sulla figura del Kapo si v. C. LIBLAU, *I Kapo di Auschwitz*, Einaudi, Torino 2007.

¹⁷ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 20.

¹⁸ *Ivi*, p. 29. Che il contatto con gli ebrei fosse percepito come essenzialmente carico di proibizioni già al di fuori dei Lager, si ritrova nell'annotazione del diario di Anna Frank del 20 giugno 1942. La giovane ricorda l'ostilità che riceveva dall'amica Jopie che una volta le disse «Non posso far niente con te, perché ho paura che non sia permesso».

¹⁹ Levi impiega questa espressione per indicare la difficoltà di ambientarsi in nuove baracche di ritorno dall'infermeria poiché non era scontato che si ritornasse nel posto precedente. Anche l'arrivo fu certamente una specie di traumatico travasamento. P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 64.

²⁰ In quella circostanza un tedesco trovò interessante la scena di come i loro corpi si contorcessero o dietro l'altro per ripararsi dal vento, quasi avesse sotto gli occhi l'esotico spettacolo di qualche specie animale, anzi di «animali presi in trappola». Levi usò quest'ultima espressione per indicare l'atteggiamento di coloro che subivano i colpi dei Kapos perché non comprendevano la lingua e si rifugiavano negli angoli per coprirsi le spalle. P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 73. Dal principio alla fine la condotta delle SS e dei Kapos fu condizionata dal considerare i detenuti esseri subumani.

Anche un altro deportato, un medico ungherese non ebreo, ma criminale in qualità di dentista del campo, all'arrivo si prese gioco di loro assicurandoli dei benefici extra-lavoro quali concerti, partite di calcio della

ne di stracci e di scarpacce a suola di legno che inibendo la camminata li avrebbero trasformati in goffi, smarriti, burattini “impediti”²¹. Quanto amaro dovette apparire il passo del Levitico sulla liberazione dalla schiavitù d’Egitto voluta da Dio perché il suo popolo potesse camminare a capo eretto²².

La demolizione dell’uomo che prendeva forma nel sentimento dei loro cuori attraverso la «scomparsa dell’individualità»²³ non trovava parole adeguate che la potessero esprimere. Il vilipendio dell’ebreo vecchio di secoli assumeva colà carattere colossale. Privati anche del nome in cambio di una matricola²⁴ gli restava la “nuda proprietà” del corpo che intraprendeva la via della deformazione a cagione della rasatura, dei vestiti di stracci, della fame rabbiosa e del lavoro massacrante. Era dunque in corso il processo di trasformazione dell’identità civile in quella dell’Häftling, del prigioniero che diventa un uomo *vuoto*.

La gravità di tale spoliazione si spiega molto bene nei significati che diamo «alle più piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo; né è pensabile di venirne privati, nel nostro mondo, ché subito ne ritroveremmo altri a sostituire i vecchi, altri oggetti che sono nostri in quanto custodi e suscitatori di memorie nostre»²⁵.

L’uomo svuotato era immancabilmente indebolito, «ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso»²⁶. I beni in nostro possesso ci rendono infatti degli *esseri storici distinti* per cui la privazione di allora mirava a cancellare l’individualità e la relazionalità

domenica, della possibilità di diventare cuochi se fossero stati bravi pugili, dei buoni premio per il lavoro ben fatto con cui comprare tabacco e sapone. Levi ebbe la chiara sensazione che il dentista avesse voluto divertirsi a loro spese.

²¹ Più volte Levi ribadisce l’importanza di venire in possesso di un buon paio di scarpe, proprio al fine di scongiurare l’impedimento: «La morte incomincia dalle scarpe: esse si sono rivelate, per la maggior parte di noi, veri arnesi di tortura, che dopo poche ore di marcia davano luogo a piaghe dolorose che fatalmente si infettavano. Chi ne è colpito, è costretto a camminare come se avesse una palla al piede (ecco il perché della strana andatura dell’esercito di larve che ogni sera rientra in parata)». P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 35. Nel racconto dell’esame di chimica che Levi sostenne per entrare nel laboratorio, si ricorda Alex non ebreo, ma meschino delinquente in veste di Kapo, il quale possedeva scarpe di cuoio ed era «deggero sui piedi come i diavoli di Malebolge». Levi invece nei suoi zoccoli “spaiati ed enormi”, si aggrappava alla ringhiera “come un vecchio”.

²² Levitico 26:13: «Io sono l’Eterno, l’Iddio vostro, che vi ho tratto dal paese d’Egitto affinché non vi foste più schiavi; ho spezzato il vostro giogo, e v’ho fatto camminare a testa alta»

²³ Per una riflessione su questo aspetto in relazione all’analisi di Hannah Arendt, si v. S. BENHABIB, *Hannah Arendt and the Redemptive Power of Narrative*, in H. ARENDT, *Critical Essays*, (a cura di L. P. HINCHMAN, S. K. HINCHMAN), State University of New York Press, Albany 1994, p. 117.

²⁴ «Il mio nome è 174 517: siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro». P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 27. La testimonianza di Levi è ricca di preziose informazioni storiche. Per esempio del fatto che i deportati col numero centosettantaquattromila fossero italiani, ovvero della determinazione a vivere dei greci, ai quali l’autore riconosce grande industriosità e resistenza morale e fisica.

²⁵ *Ivi*, p. 26. Levi ricorda quanto fosse dolorosa l’ora settimanale in cui i compagni «politici» ricevevano la posta da casa poiché sentivano il peso dello straniamento, dell’essere imprigionati al centro della terra, di essere tagliati fuori «dal genere umano. Era l’ora in cui sentivamo il tatuaggio bruciare come una ferita, e ci invadeva come una frana di fango la certezza che nessuno di noi sarebbe tornato». ID., *I sommersi e i salvati*, cit., p. 80. Levi per una rarissima fortuna riuscì a scambiare alcune lettere con la sua famiglia. Sull’attaccamento ai beni materiali, in chiave critica, come occasione che portò alcuni ebrei alla morte si v. B. ZSOLT, *Le nove valigie*, (trad. it. B. Ventavoli), Guanda, Milano 2004.

²⁶ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 26.

che constano di *situazionalità* e di memoria per rendere i prigionieri «unità identiche di pura umanità», la perversione kantiana della «cosa in sé»²⁷.

I deportati non possedevano neanche i propri capelli, la naturale peluria, e i denti d'oro venivano cavati dalle mascelle dei vivi e dei morti, perciò avveniva che nella totale indigenza anche uno straccio fosse un bene di valore che si sarebbe rivelato utile per attutire i dolori procurati dalle scarpe scomode.

Altrettanto grave fu l'affronto messo in atto dalle fanfare di canzonette sentimentali del tipo *Rosamunda* ed altre marce e canti popolari tedeschi che accompagnavano il rientro dal lavoro all'obbligatorio passo di marcia fino al consueto appello dei deportati. Queste cerimonie non erano altro che «una colossale buffonata di gusto teutonico»²⁸ che amplificava il dolore dell'intonazione di melodie note nel mondo civile in un contesto inadatto, ove era del tutto assente la predisposizione d'animo alla musica. Questo rito *mostruoso* fu «l'ultima cosa» che avrebbero dimenticato poiché quella fu indelebilmemente «la voce del Lager, l'espressione sensibile della sua follia geometrica, della risoluzione altrui di annullarci prima come uomini per ucciderci poi lentamente»²⁹. Il perverso studio di annientamento psicologico comprese che per mantenere attive le spoglie dei deportati ci fosse bisogno di una musica ipnotica che si sostituisse alla volontà nelle anime morte sospinte dal ritmo come foglie morte sospinte dal vento³⁰.

Il sadismo tedesco si spiega poi anche nella capacità di creare un distacco emotivo dalla vittima che (valendo poco o nulla) si poteva schiacciare, riportando il medesimo senso di colpa che per l'uccisione di un insetto: «[è] una spiegazione non priva di logica, ma che grida al cielo: è l'unica utilità della violenza inutile»³¹. Sotto un altro aspetto, la violenza si rivelava utile per stroncare ogni velleità di ribellione e di fuga tanto che i prigionieri da lungo internati avevano perso lo slancio anche solo mentale di immaginare una alternativa perché avevano constatato l'inutilità perfetta di ogni sforzo. Il male si era così perfezionato nella perpetua ripetizione della prassi violenta ed in ciò sta il suo tratto distintivo, nell'impedire cioè «il cambiamento e la speranza di questo»³².

Al duro impatto con lo sconvolgimento del mondo seguì per i deportati la fase di adattamento, il cui primo imperativo fu smettere di pensare al “futuro remoto” e, dunque, più in generale alla speranza di un'altra vita sulla terra dopo quella specie di morte. L'ambiente imponeva la «mentalità del provvisorio»³³. I bisogni più urgenti e concreti del “futuro prossimo” costituivano l'oggetto dei loro pensieri e riguardavano le razioni di cibo, il freddo, la neve o il tepore del sole, il lavoro duro, un cucchiaino, un fil di ferro

²⁷ Sulla soggettività storica e situazionale si v. M. IGNATIEFF, *I bisogni degli altri: Saggio sull'arte di essere uomini tra individualismo e solidarietà*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 46-47.

²⁸ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 30. Seppure non si trattasse di musica religiosa e peraltro subita, sembrano attinenti le parole del Salmo 137: «Là, presso i fiumi di Babilonia sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion. Ai salici delle sponde avevamo appeso le nostre cetre. Là ci chiedevano delle canzoni quelli che ci avevano deportati, dei canti di gioia quelli che ci opprimevano, dicendo: “Cantateci canzoni di Sion”. Come potremmo cantare i canti del Signore in terra straniera?».

²⁹ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 56-57. Levi molto efficacemente descrive come la musica si sia impressa nella memoria dei deportati come ricordo del dolore: «oggi ancora, quando la memoria ci restituisce qualcuna di quelle innocenti canzoni, il sangue ci si ferma nelle vene, e siamo consci che essere ritorinati da Auschwitz non è stata piccola ventura».

³⁰ *Ivi*, p. 56.

³¹ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 98.

³² M. LA TORRE, *Diritto e male. Un'approssimazione*, in A. BURGIO, A. ZAMPERINI (a cura di), *Identità del male. La costruzione della violenza perfetta*, FrancoAngeli, Milano 2013, p. 90

³³ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 111. Cfr. I. KERTÉSZ, *Essere senza destino*, (trad. it. B. Griffini), Feltrinelli, Milano 2014.

per riattaccare un bottone, prestare attenzione a che i propri “beni” acquistati al prezzo di una razione di pane non venissero rubati, ad assumere l’abitudine di lavarsi «tutti i giorni nell’acqua torbida del lavandino immondo» nonostante fosse «praticamente inutile ai fini della pulizia e della salute; [ma] invece importantissimo come sintomo di residua vitalità, e necessario come strumento di sopravvivenza morale»³⁴.

Nel lager si poteva tentare di resistere alla grande macchina di riduzione di uomini in bestie, sforzandosi di mantenere della civiltà almeno la pura forma. E pertanto nella riduzione in schiavitù finalizzata alla morte residuava al minimo la facoltà di negarvi il proprio assenso e dunque bisognava lavarsi senza sapone con l’acqua sporca ed asciugarsi alla giacca che si sarebbe indossata, dare il nero alle scarpe non in ossequio a qualche regolamento, ma «per dignità e per proprietà» e camminare ritti, senza trascinare gli zoccoli «non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi, per non cominciare a morire»³⁵.

Di fatto, la morte si impossessava in primo luogo della mente dei deportati attraverso i fendenti dell’odio, del disprezzo, dell’umiliazione, della vergogna. Dinanzi alla nudità della propria condizione meramente biologica di meri corpi da lavoro, indegni di vestirsi adeguati e di sostentamento nutrizionale e relazionale, l’Häftling rassegnava le proprie dimissioni dal mondo dei viventi per entrare in una simbiosi psicofisica con lo squallore della propria miseria.

A quel punto per la maggior parte si innescava la catena causale che avrebbe portato al crollo fisico nel caso in cui la morte non fosse sopraggiunta per una precisa deliberazione dei tedeschi e che interveniva come un colpo letale su un’esistenza già svuotata come quella di «certe spoglie di insetti che si trovano in riva agli stagni, attaccate con un filo ai sassi, e il vento le scuote»³⁶, come «vermi vuoti di anima!»³⁷.

Oltre alle circostanze materiali, l’atteggiamento delle SS, ma soprattutto dei Kapos con cui i deportati avevano maggiore contatto, era palesemente umiliante. Non vi era sollievo al sentimento della propria inferiorità. Indimenticabile fu per esempio il gesto di Alex, un detenuto in veste di Kapo, che ripulì la propria mano sporca di nero grasso viscido strofinandola sulla spalla di Levi, praticamente uno straccio vivente³⁸. Inspiegabile come altrettanto indimenticabile fu per Levi l’incontro col dottor Pannwitz con cui so-

³⁴ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 43. Levi ripensa al fatto di quanto fosse «una faccenda insulsa, addirittura frivola: un’abitudine meccanica, o peggio, una lugubre ripetizione di un rito estinto». Il gusto derisorio si rintraccia anche nel lavatoio le cui pareti erano decorate con affreschi didascalici che rappresentavano un Häftling buono dal colorito roseo, nudo fino alla cintola nell’atto di lavarsi diligentemente ed un Häftling cattivo con i lineamenti semitici, con colorito verdastro, vestito con abiti lerci ed indolente a lavarsi. Sotto la prima immagine era riportata la scritta “così sei pulito”, mentre sotto la seconda “così vai in rovina”. Su un’altra parete con l’immagine di un pidocchio bianco, rosso e nero vi era la scritta “un pidocchio è la tua morte”, e poi ancora il distico “dopo la latrina, prima di mangiare, lavati le mani, non dimenticare”. Sul buio di Auschwitz si v. E. WIESEL, *La Nuit*, Minuit, Parigi 2016; G. SERENY, *In quelle tenebre*, (trad. it. A. Bianchi), Adelphi, Milano 1975.

³⁵ Questi furono i suggerimenti che Levi ricevette da Steinlauf, un altro deportato, ma che almeno al momento egli intese e accettò solo in parte anche perché mitigati «in una più facile, duttile e blanda dottrina, quella che da secoli si respira al di qua delle Alpi, e secondo la quale, fra l’altro, non c’è maggior vanità che sforzarsi di inghiottire interi sistemi morali elaborati da altri, sotto altro cielo». P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 44.

³⁶ *Ivi*, p. 46.

³⁷ *Ivi*, p. 81.

³⁸ In quella circostanza Alex accompagnò Levi a sostenere l’esame di chimica per entrare in laboratorio. Al rientro dovettero attraversare uno spiazzo ingombro di travi e tralicci metallici accatastati e si sporcò la mano per superare un ostacolo di un cavo d’acciaio.

stenne l'esame di chimica per entrare a far parte del laboratorio. L'esame si svolse in un clima in cui non vi fu alcun contatto umano e lo sguardo che intercorse tra i due fu «come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi»³⁹. Oltre il vetro dell'acquario vi era un essere col quale non si doveva interagire nelle consuete forme umane sicché la distruzione dell'uomo si fondava proprio su questa radicale incomunicabilità. Da un lato le SS, i Kapos e, dall'altra parte, i deportati molti dei quali non comprendevano il tedesco e tanto bastò a decimarli perché, essendo privi di un sufficiente *Wortschatz* (patrimonio lessicale), non riuscivano ad obbedire prontamente ai comandi e pertanto chi esitava riceveva calci e pugni. La violenza fu pertanto assunta come una variante del linguaggio che tutti, in quella Babele, erano in grado di comprendere. Avvenne infatti che «l'uso della parola per comunicare il pensiero, questo meccanismo necessario e sufficiente affinché l'uomo sia uomo, era caduto in disuso. Era un segnale: per quegli altri, uomini non eravamo più: con noi, come con le vacche o i muli, non c'era una differenza sostanziale tra l'urlo e il pugno»⁴⁰.

Poiché per i tedeschi l'unica civiltà degna di questo nome era quella teutonica, tutte le altre erano accettabili a patto che contenessero elementi germanici, ma colui che si ostinava a non comprendere la lingua (come se il tedesco fosse il *dna* del linguaggio umano) «bisognava farlo tacere a botte e rimmetterlo al suo posto, a tirare, portare e spingere, poiché non era un *Mensch*, un essere umano»⁴¹. Senza contare che il tedesco del lager non era quello di Goethe, tanto che per gli stessi ebrei tedeschi e soprattutto per quelli colti come Jean Améry (pseudonimo di Hans Mayer) non fu facile adattarsi, perché al filologo amante della sua lingua, quel gergo barbarico «gli scorticava la bocca se cercava di parlarlo»⁴².

La parola cadeva inoltre in disuso anche tra gli stessi deportati se con i compagni più prossimi mancava una lingua comune poiché «se non trovi nessuno, la lingua ti si secca in pochi giorni, e con la lingua il pensiero»⁴³; con conseguenze di estrema gravità, almeno nella fase di adattamento. La prima causa di morte fu proprio l'insufficienza di informazione che decimava i deportati nei primi dieci-quindici giorni dall'arrivo poiché non facevano in tempo a comunicare e ricevere in fretta le informazioni utili per sviluppare la stupefacente «facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate»⁴⁴. E dunque i deportati compresero che nel grande continente della libertà, la libertà di comunicare era una «provincia importante»⁴⁵.

4. «Al di qua del bene e del male»: la moralità dell'iniquità

³⁹ *Ivi* p. 126.

⁴⁰ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 69.

⁴¹ *Ivi*, p. 70.

⁴² *Ivi*, p. 105.

⁴³ *Ivi*, p. 71.

⁴⁴ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 63. Nella memoria dei superstiti i primi giorni rimasero impressi nella memoria come «un film sfuocato e frenetico, pieno di fracasso e di furia e privo di significato: un tramestio di personaggi senza nome né volto annegati in un continuo assordante rumore di fondo, su cui tuttavia la parola umana non affiorava. Un film in grigio e nero, sonoro ma non parlato»; P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 71.

⁴⁵ *Ivi*, p. 79.

Il filo spinato che separava i deportati dal *consorzio umano* era anche il confine oltre il quale i concetti di bene e male, giusto e giusto, corretto e scorretto divennero relativi. Per cui, se nel mondo civile rubare costituiva senz'altro un'azione sbagliata, nel lager tra i deportati era lecito e addirittura raccomandabile ai fini della sopravvivenza. E dunque accadeva che la dura vita del lager venisse aggravata anche da piccoli e grandi gesti di vilta' tra prigionieri, che diedero a Primo Levi l'occasione di riflettere più attentamente sulla natura umana in quell'abbondante, vario e strano campionario di soggettività che gli veniva spaginato. I detenuti si dimostravano largamente propensi a chiudersi in se stessi e a non prestarsi aiuto se non per un tornaconto personale.

Questa anestesia dell'umanità era dovuta ai bisogni assillanti e ai disagi fisici che riducevano al silenzio molte consuetudini ed istinti sociali. Per cui «l'animale-uomo»⁴⁶ in quelle condizioni di emergenza esistenziale si spogliava del comportamento sociale acquisito e sperimentava un «meccanismo primordiale»⁴⁷ regressivo, primitivo, per cui il prossimo era più possibilmente un ingombro, un fastidio, ed ognuno si ritrovava, dunque, «disperatamente ferocemente solo»⁴⁸.

Ed anzi, in una beffarda imitazione dell'aspirazione nazista, il crollo del compagno era addirittura giovevole dal punto di vista psicologico perché testimoniare dell'altrui rovina, significava essere ancora vivi. Per salvarsi e scampare alla medesima sorte occorreva ubbidire alla «legge iniqua» apertamente in vigore e «riconosciuta da tutti»⁴⁹, ma in netto contrasto con quanto veniva richiesto dal lager. Peraltro come sottolinea Levi, per gli ebrei l'adattamento fu psicologicamente ed ideologicamente durissimo perché erano eredi di una cultura in cui si discute prima di obbedire, ed in cui è vietata l'idolatria mentre il Führer non esitava a proclamare di dover «diffidare dell'intelligenza e della coscienza, e riporre tutta la nostra fede negli istinti»⁵⁰. Proprio l'incapacità di ragionare e il soffocamento della coscienza sono i due fattori in cui Hannah Arendt ritrova le ragioni di questa disumana esperienza umana⁵¹.

Coloro che eseguivano fedelmente tutti gli ordini ricevuti, come, per esempio, accontentarsi della propria razione di cibo ed attenersi alla disciplina del lavoro e del campo, venivano *sommersi* piuttosto velocemente. L'evento di questo naufragio, come forma di «insufficienza davanti alla vita»⁵² era così spaventosamente frequente perché gli uomi-

⁴⁶ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 102.

⁴⁷ *Ivi*, p. 104.

⁴⁸ *Ivi*, p. 103.

⁴⁹ *Ivi*, p. 104.

⁵⁰ *Ivi*, p. 227. Si ricordi il celebre passo dell'Esodo in cui le levatrici temendo Dio disobbedirono al re d'Egitto che gli aveva ordinato di uccidere i neonati maschi presso gli ebrei. Esodo 1. Sull' "enigma" del consenso nella Germania nazista con riferimento al principio di legalità si v. M. LALATTA COSTERBOSA, *Diritto, consenso e società nella Germania nazista*, in *Sociologia*, 2013, n.1, pp. 19-27. Si v. inoltre, M. LALATTA COSTERBOSA, A. BURGIO, *Orgoglio e genocidio. L'etica dello sterminio nella Germania nazista*, DeriveApprodi, Bologna 2016.

⁵¹ Si v. H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, (trad. it. Piero Bernardini, ed. orig. *Eichmann in Jerusalem. A report on the Banality of Evil*, The Viking Press, New York 1963) Feltrinelli, Milano 2003; EAD., *Alcune questioni di filosofia morale*, (ed. orig. *Some Questions of Moral Philosophy*, 2003), Einaudi, Torino 2006. Si considerino anche le riflessioni sulla "stupidità" di Dietrich Bonhoeffer per il quale «La stupidità è un nemico del bene assai più pericoloso della malvagità. Contro il male si può protestare, si può smascherarlo, se necessario ci si può opporre con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, e lascia sempre un senso di malessere nell'uomo. Ma contro la stupidità siamo disarmati», cfr. D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e altri scritti dal carcere*, Bompiani, Milano 1969, p. 62.

⁵² P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 103.

ni si ritrovavano privi delle risorse spirituali, fisiche ed anche pecuniarie che nella vita normale evitano di toccare il fondo.

Sotto questo dato si nasconde un significato molto profondo per l'uomo civilizzato, ovvero che è difficilissimo o impossibile regredire ad uno stato primordiale «al di qua del bene e del male»⁵³, in cui salta cioè il canone della normalità e della pur minima moralità. Nel lager infatti non v'era «legge morale a cui contravvenire»⁵⁴. Per cui, i *sommersi* quali spoglie spente, senza «traccia di pensiero» negli occhi e nella mente, arrivavano a non temere neppure la morte perché troppo stanchi per comprenderla e soprattutto perché già sperimentata nell'anticamera dell'immoralità a cui venivano introdotti come «agnelli al macello, come pecore mute di fronte ai tosatori»⁵⁵.

Si *salvarono* coloro che invece preferirono adattarsi e piegarsi alla legge immorale piuttosto che morire. Il campo di concentramento non offriva d'altra parte alternative e non si dava infatti quella *terza via* presente oltre il filo spinato dove è norma ciò che è ragionevolmente normale. Nella *enorme* maggioranza dei casi il comportamento dei prigionieri «è stato ferreamente obbligato: nel giro di poche settimane o mesi, le privazioni a cui erano sottoposti li hanno condotti ad una condizione di pura sopravvivenza, [...] in cui lo spazio per le scelte (in specie, per le scelte morali) era ridotto a nulla»⁵⁶. Nel *kleine Nummer* dei salvati, in questo sparuto residuo umano non sorprende che i superstiti non fossero dunque i migliori dal punto di vista morale.

Le *vie* della *salvazione* (e non della *salvezza*⁵⁷) erano esigenti e richiedevano astuzia, carattere spietato, vigoroso o inumano, «virtù» che in genere si ritrovavano per lo più nei Kapos e nei Blockältester secondo una crudele interpretazione evangelica per cui «a chi ha, sarà dato; a chi non ha, a quello sarà tolto»⁵⁸.

Avveniva dunque che i detenuti si dessero molto da fare per diventare «Prominenten», ovvero funzionari del campo ottenendo incarichi di Kapos, cuochi, infermieri, guardie notturne e finanche sovrintendenti alle latrine e alle docce. Si trattava di posizioni nelle quali si poteva in qualche modo guadagnare una buona probabilità di sopravvivenza. Ma l'effetto sorprendente di questi incarichi o posizioni era trasformare i detenuti in «mostri di asocialità e di insensibilità»⁵⁹. Per questa ragione il nazionalsocialismo fu colpevole anche del pervertimento delle anime dei prigionieri, avendo esercitato uno «spaventoso potere di corruzione»⁶⁰.

Una piccolissima porzione di potere creava una gerarchia che seppur minima era ampiamente sfruttata dai «Prominenten», «prigionieri-funzionari» che diventavano addirittura violenti e crudeli con i propri compagni, scaricando su di loro tutto l'odio inespresso contro gli oppressori. Essi abitavano la «zona grigia» di quello spazio a metà tra

⁵³ *Ivi*, pp. 90-101, p. 109: «Il sopravvivere senza aver rinunciato a nulla del proprio mondo morale, a meno di potenti e diretti interventi della fortuna, non è stato concesso che a pochissimi individui superiori, della stoffa dei martiri e dei santi».

⁵⁴ *Ivi*, p. 115.

⁵⁵ Il riferimento è al verso che si trova nella profezia di Isaia circa la venuta del Messia. Si v. Isaia 53: 7 a cui però Levi non fa riferimento.

⁵⁶ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 35.

⁵⁷ Si può cogliere una sottile differenza tra i due termini nell'accezione morale che possiede la *salvezza*, laddove la *salvazione* indica piuttosto la capacità di sopravvivere ad ogni costo e con ogni mezzo.

⁵⁸ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 104. Cfr. A. LUSTIG, *Nei suoi occhi verdi*, (trad. it. L. Kostner) Keller, Rovereto 2014.

⁵⁹ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 107. Cfr. T. BOROWSKI, *This way for the Gas, Ladies and Gentlemen*, (trad. it. B. Vedder) Penguin, Londra 1992. Sull'odio di sé ebraico si v. J. PRESSER, *La notte dei Girondini*, (trad. it. Primo Levi) Adelphi, Milano 1997.

⁶⁰ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 50.

le vittime e gli oppressori in cui si godevano piccoli e grandi privilegi che consentirono a moltissimi di loro di sopravvivere. Ma se è compito dell'uomo giusto lottare contro i privilegi immeritati, la zona grigia li rendeva moralmente indifferenti, in quanto nella lotta alla sopravvivenza, non c'era tempo, animo e concentrazione per sottoporre le azioni al vaglio della coscienza e tutto si colorava del grigio dell'indifferenza morale per cui chiunque, avendone la possibilità, avrebbe agito immoralmente⁶¹. È questo un aspetto innegabile della *fragilità essenziale* per la quale si viene a patti col potere, se si ha l'occasione di ottenere dei vantaggi⁶².

L'intenzione di questi funzionari era domare lo spirito dei compagni perché chi dimostrava un carattere risoluto avrebbe potuto ottenere a sua volta una posizione di potere, seppure minima, ma non trascurabile ai fini della *salvazione*. Il lager aveva dunque creato una dinamica comportamentale ben lungi dal tendere all'unità nella sopportazione e ancor meno nella resistenza. Il lager ebbe così la capacità di annichilire ogni ragionevole aspettativa comportamentale dei detenuti. Se infatti in condizioni normali si è capaci di distinguere per grandi linee e con qualche generalizzazione tra buoni e cattivi, oppressori e oppressi e di fare chiarezza tra l'amico ed il nemico, nel lager non era scontato che il nemico fosse il tedesco poiché dalla polverizzazione del *noi* ciascuno era una monade sigillata, stremata da una lotta disperata, sottile, e continua con tutte le altre monadi. Non sorprende infatti che espressioni equivalenti a "Lévati di torno" erano piuttosto ricorrenti nelle diverse lingue parlate nel campo. Di solito essa era la risposta più spontanea ad una qualsiasi domanda, curiosità o richiesta di un prigioniero del tipo "chi te l'ha dato?", "dove l'hai trovato?", "come hai fatto?". Ogni minimo vantaggio era tenuto in gran segreto da ciascuno e quindi chiusura e indifferenza erano le consuete modalità relazionali.

E proprio la delusione dell'aspettativa di trovare aiuto dai supposti amici determinava un crollo psicologico immediato. In una realtà doppiamente crudele, i più deboli non reggevano all'urto dei due colpi. Basti ricordare che ogni nuovo arrivato non riceveva caute istruzioni dai compagni ed era addirittura odiato perché aveva «indosso l'odore di casa sua, ed era un'invidia assurda, perché in effetti si soffriva assai di più nei primi giorni di prigionia che dopo, quando l'assuefazione da una parte, e l'esperienza dall'altra, permettevano di costruirsi un riparo»⁶³. Le angherie di cui erano vessati i nuovi arrivati esprimevano ancora una volta il bisogno di scaricare su qualcuno tutta la frustrazione subita e di ravvisare almeno per un certo tempo un individuo inferiore, di rango più basso. E quindi accadeva che il prigioniero-funzionario si avventasse addosso al nuovo venuto urlando in una lingua incomprensibile e lo percuotesse sul viso, per domare e spegnere «la scintilla di dignità»⁶⁴ che il nuovo arrivato conservava dalla vita civile e che il prigioniero-funzionario aveva perso.

5. La perdita dell'innocenza: la Squadra speciale

Ben peggiore fu la sorte morale e fisica dei membri della *Squadra speciale* (Sonderkommandos) addetta ai forni crematori che ad Auschwitz fu composta nel tempo da circa

⁶¹ Secondo Primo Levi nel mondo esistono ovunque persone grigie, ambigue e facili al compromesso, ma la "tensione estrema" del Lager tendeva ad accrescere il numero. *Ivi*, pp. 33-34.

⁶² *Ivi*, p. 51.

⁶³ *Ivi*, p. 26.

⁶⁴ *Ivi*, p. 28.

1000 membri⁶⁵. I compiti loro assegnati furono tra i più esigenti emotivamente e psicologicamente poiché introducevano alle camere a gas gli ignari condannati a morte, per lo più i nuovi arrivati. Dai cadaveri estraevano i denti d'oro e tagliavano i capelli delle donne. Provvedevano a smistare abiti, scarpe ed i contenuti dei bagagli e per finire dovevano trasportare i morti nei forni crematori ed estrarre le ceneri. In genere, i membri della squadra venivano scelti in base alla robustezza fisica oppure studiandone la fisionomia e poche volte per punizione. Il reclutamento si scoprì poi più facile tra il disorientamento dei nuovi arrivati, i quali agivano come fantasmi quando percepivano d'essere giunti «alla soglia del buio e del terrore di uno spazio non terrestre»⁶⁶.

Il turpe lavoro che svolgevano convinse i nazisti che fosse opportuno ucciderli con una certa frequenza, perché non avrebbe dovuto restare traccia di quella terribile regia. Infatti, a differenza di altre mansioni da cui si poteva sperare di sopravvivere, i membri della squadra speciale venivano periodicamente uccisi con lo stesso rituale. La squadra successiva prendeva il loro posto e di regola veniva rigorosamente tenuta in disparte e mai a contatto con gli altri prigionieri a cagione del suo terribile segreto. I pochi sopravvissuti non parlarono mai volentieri di queste mansioni spaventose sicché le notizie che si possiedono sulle Squadre sono state ricostruite con brandelli di carne deposizioni di superstiti o di civili tedeschi o polacchi con cui vennero in contatto, per ammissione in sede processuale dei committenti, o addirittura tramite fogli di diario seppelliti e rinvenuti nei dintorni dei crematori di Auschwitz.

L'aspetto più distruttivo di questa faccenda era che le squadre speciali erano costituite al 90-95% da ebrei per due ragioni principali. Da un lato, si trattava di mansioni terribili, "sporche", delegate ben volentieri dai tedeschi proprio alla *sottospecie umana* che andava distrutta. Dall'altro lato, un sì turpe lavoro metteva sotto scacco gli ebrei anche dal punto di vista morale perché comprovava la loro atavica crudeltà di uccidere il proprio fratello con la stessa indifferenza morale di Caino⁶⁷. Per cui, agli occhi di Primo Levi, l'aver «concepito ed organizzato le Squadre è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo. Dietro all'aspetto pragmatico (fare economia di uomini validi, imporre ad altri i compiti più atroci) se ne scorgono altri più sottili. Attraverso questa istituzione, si tentava di spostare su altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché, a loro sollievo, non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti»⁶⁸.

Questa complicità nello spargimento di sangue ebraico rese addirittura le SS più mansuete rispetto ai membri veterani della Squadra, che venivano addirittura trattati come colleghi, avendo raggiunto il medesimo grado di spietatezza. In questo armistizio Levi coglie la formula di un "rito satanico": «è consumato, ci siamo riusciti, non siete più l'altra razza, l'anti-razza, il nemico primo del Reich Millenario: non siete più il popolo che rifiuta gli idoli. Vi abbiamo abbracciati, corrotti, trascinati sul fondo con noi. Siete come noi, voi orgogliosi: sporchi del vostro sangue come noi. Anche voi, come noi e come Caino, avete ucciso il fratello. Venite possiamo giocare insieme»⁶⁹.

⁶⁵ Cfr. S. GRADOWSKI, *Sonderkommando. Diario di un crematorio di Auschwitz, 1944*, a cura di Philippe Meunard e Carlo Saletti, Marsilio, Venezia 2014.

⁶⁶ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 37.

⁶⁷ Si ricordi che nell'episodio biblico, Caino risponde a Dio di non sapere dove sia suo fratello poiché non è il suo "guardiano". Genesi 4: 9.

⁶⁸ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 38.

⁶⁹ *Ivi*, p. 40. Si riporta anche il caso di una partita di calcio delle SS con i SK (Sonderkommandos) poiché potevano scendere in campo da pari, con i "corvi del crematorio".

Ma Levi si dissocia apertamente dall'attribuire le medesime responsabilità ai membri delle Squadre i quali si trovarono veramente in uno "stato di costrizione conseguente ad un ordine", che fu invece sistematicamente invocato dai nazisti sotto processo. Se per i membri dei SK non c'era alternativa, obbedire o la morte, per i membri delle SS vi era invece una pur minima possibilità di "manovra" che avrebbe forse comportato un ritardo nella carriera, una moderata punizione o, nei casi più gravi, il trasferimento del renitente al fronte di guerra. Per Levi, dunque, i membri dei SK non sono giudicabili. La loro storia va meditata con *pietà e rigore*, ma non condannata perché nessuno sa come avrebbe agito alle medesime condizioni. Infatti, ciascun individuo «possiede una riserva di forza la cui misura gli è sconosciuta: può essere grande, piccola o nulla, e solo l'avversità estrema dà modo di valutarla»⁷⁰.

Tale complessità spiega anche la strana reazione in un episodio di ordinaria routine nelle camere a gas. Una squadra speciale si trovò dinanzi ad un problema pratico, ma soprattutto morale. In uno degli innumerevoli *ammassi* di uccisione col gas sopravvisse una giovane di sedici anni grazie ad una bolla d'aria che si era creata tra i corpi. Dinanzi a questo evento eccezionale la ragazza fu rianimata dai membri della squadra e del caso fu investito sul da farsi uno dei militi delle SS che risolutamente decise per la morte della ragazza. Un sottoposto fu chiamato per ucciderla con un colpo alla nuca. Eppure, la perplessità sul da farsi non può che far riflettere su questo caso di reviviscenza di *pietà saltuaria* che ebbero i membri della squadra e che è altamente indicativa dell'incoerenza a cui siamo soggetti, e della coesistenza di *pietà e brutalità*⁷¹.

Si ha così modo di meditare sul carattere camaleontico dell'animo umano che talvolta è buono o cattivo a seconda delle circostanze in cui si trova o che al massimo è buono fino a prova contraria. Si tratta di un concetto che si collega all'idea della *fragilità del bene*⁷² per cui circostanze miserande rendono l'uomo miserevole, pur non escludendosi casi di eroismo che, tuttavia, anche in ragione di quello che la storia testimonia, sono stati piuttosto residui nei casi di violenza estrema⁷³. L'uomo è allora potenzialmente un'*angelica farfalla*, un essere che può tramutarsi in una figura angelica, ma che, se sottoposto ad esperimenti malvagi, si trasforma in orribili pennuti della specie degli avvoltoi⁷⁴.

6. L'utilità dell'inutile nel luogo dell'insensatezza

La durissima vita del Lager metteva a dura prova gli intellettuali incapaci di lavori manuali ed in genere sprovvisti della resistenza fisica a cui preparano altri mestieri. Prendendo le distanze dalla definizione restrittiva di intellettuale presentata da Jean Améry che la fa coincidere essenzialmente con la figura dell'umanista o del filosofo, per Levi

⁷⁰ *Ivi*, p. 44.

⁷¹ *Ivi*, p. 41.

⁷² M. C. NUSSBAUM, *La fragilità del bene*, [tit. orig. *The Fragility of Goodness. Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1986], il Mulino, Bologna 2004.

⁷³ Levi riporta il caso di quattrocento ebrei di Corfù che inseriti nella Squadra si rifiutarono di obbedire e furono uccisi immediatamente col gas. Oppure altri casi di suicidio o di ammutinamento puniti atrocemente. Nel 1944 poi partì dalla Squadra speciale di Auschwitz l'unico vero tentativo di rivolta che si conosca nella storia dei Lager.

⁷⁴ P. LEVI, *Angelica Farfalla*, in *Tutti i racconti*, cit., pp. 38-45. In questo breve e pur bel racconto di Levi l'uomo non farebbe in tempo a trasformarsi in angelo perché sopraggiunge prematuramente la morte.

l'intellettuale è una persona colta al di là del suo mestiere o della sua professione⁷⁵. È colui a cui sta a cuore la propria cultura e la coltiva con un'apertura alla conoscenza anche ben oltre il proprio campo d'interesse.

Per l'intellettuale, nel Lager la percezione della propria inabilità ai lavori pesanti era aggravata dalla sensazione più acuta della propria perdita dignità. Ed infatti, se ripetendo i gesti del proprio mestiere mondano, l'operaio poteva ritrovare qualche forma di ritualità familiare, l'intellettuale con una vanga in mano avvertiva più brutalmente la propria inadeguatezza e la lontananza da quegli elementi del mondo esterno spiritualmente edificanti. L'intellettuale si vedeva costretto a relegare nel «solaio della memoria»⁷⁶ quel materiale ingombrante ed inutile per la vita di tutti i giorni.

Per di più, la sua goffaggine immediatamente visibile lo esponeva al dileggio o all'impazienza dei supervisori. Ma dal momento che ad Auschwitz il lavoro era l'unica forma di sopravvivenza, anche i meno abili avrebbero dovuto apprendere e così Levi, nel deprezzamento temporaneo della sua cultura, sperimentò il valore dell'uguaglianza rispetto ai propri amici che aveva lasciato in Italia, i quali non avendo potuto studiare per ragioni economiche iniziarono a lavorare giovanissimi⁷⁷. Dovette, pertanto, imparare piuttosto in fretta alcune cose fondamentali che i «meno fortunati» nella vita imparano in condizioni normali, per cui nel Lager potevano ritenersi, in quelle condizioni, addirittura «fortunati».

A parte il lavoro «anche la vita in baracca era più penosa per l'uomo colto»⁷⁸. Per quanto il fisico fosse debole e privo della resistenza generata dall'abitudine al lavoro manuale, la mente era al contrario allenata a porsi domande, avida di comprendere meccanismi e formule esplicative degli eventi, ma si ritrovava inappagata e famelica nell'incomprensione dei torti subiti dai compagni che in quanto «inaspettati e fuori regola» erano inaccettabili ed ai quali «raramente l'uomo incivilito sapeva reagire»⁷⁹.

In quelle circostanze se valse molto di più la forza di un bicipite aduso alla vanga che la delicata bellezza delle lettere e della cultura, esse non furono del tutto inutili e trovare rifugio in quel *solaio della memoria* «poteva abbellire qualche ora, stabilire un legame fugace con un compagno, mantenere viva e sana la mente»⁸⁰. Non si trattava di una merce di scambio, barattabile in cambio di pane o minestra, eppure talvolta fu provvidenziale e «nutriente». La memoria dei versi danteschi de *Il canto di Ulisse*, scambiati con Jean il «Pikolo del Comando», alleviarono il peso dei cinquanta chili di zuppa caricati sulle spalle. Il giovane alsaziano colse quanto potesse far del bene all'amico il proferimento ed il ricordo di quei versi, nonostante l'incerta traduzione francese di Levi. Si trattava di un rito auto-catalitico dell'anima che non andava interrotto, ma incoraggiato se la memoria difettava: «*Ça ne fait rien, vas-y tout de même*». I versi, tra i più noti dell'*Inferno*, rammentarono ad entrambi che quello non fosse il giusto modo di vivere. Non «a viver come bruti» era la voce della bellezza e della conoscenza che suonava come monito a resistere nei liquami dell'*inferno* fuoriusciti dalla superficie della terra.

Non meno significativo se non determinante fu il vantaggio che Levi trasse dal mestiere di chimico che gli valse l'accesso al laboratorio. Il tepore al suo interno lo mise al riparo dal gelo e la migliore alimentazione lo salvò dall'alta probabilità di ammalarsi

⁷⁵ Si v. J. AMÉRY, *Intellettuale ad Auschwitz*, (trad. it. E. Ganni), Bollati Boringhieri, Torino 2011.

⁷⁶ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 111.

⁷⁷ *Ivi*, p. 104.

⁷⁸ *Ivi*, p. 105.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ivi*, p. 111.

gravemente e di non superare le selezioni. L'ingresso nel laboratorio fu dal punto di vista emotivo una "frustata", poiché «il debole odore aromatico dei laboratori di chimica organica» gli evocò con uno squarcio aperto sui ricordi «la grande sala semibuia dell'università, il quarto anno, l'aria mite del maggio in Italia»⁸¹ e la distanza da quel mondo fu più che mai percepita nella sua incolumità. Levi applicò alla vita del Lager il patrimonio di abitudini mentali apprese con la chimica ed il bagaglio di nozioni pratiche quali la capacità di immaginare la "reazione" di sostanze e di trasportarle sul piano dei comportamenti umani: «[s]e io agisco in un certo modo, come reagirà la sostanza che ho tra le mani, o il mio interlocutore umano? [...] Posso prevedere il colpo, sapere da che parte verrà, pararlo, sfuggirlo?»⁸². Ed inoltre, la mente da chimico non rimase indifferente nei confronti dei "campioni" del genere umano da riconoscere, analizzare e pesare e gli fornì quindi gli elementi "per pensare e per costruire libri".

7. La fede in qualcosa

Levi era ateo e nei momenti più tragici non formulò alcuna preghiera di cui avvertiva l'incoerenza rispetto alle sue più intime convinzioni. Non rinunciò a se stesso per ragioni di opportunità e la preghiera con cui Kuhn ringraziava Dio di non essere stato scelto nella selezione per il gas gli apparve inumana ed empia come una bestemmia, non avvertendo il silente tormento di Beppo, il greco di venti anni che l'indomani sarebbe morto e che se ne stava nella cuccetta accanto, sdraiato a fissare la lampadina senza dire e pensare più a niente: «[s]e io fossi Dio, sputerei a terra, la preghiera di Kuhn»⁸³.

Il Lager che ammutoliva parola e pensiero era il luogo meno adatto alla preghiera che, se non fosse stata elevata per la salvezza di tutti, sarebbe stata una specie di frode dell'umanità, sotto l'immagine di un Dio che asseconda chi vuole salvarsi nell'indifferenza delle sorti altrui. Il Lager d'altra parte rappresentava uno spaccato del mondo affatto particolare, come «un periodo di occultamento del volto divino»⁸⁴. Quel luogo era inadatto alla preghiera anche per la ragione più profonda che quell'abominio non avrebbe mai potuto essere risanato da nessuna supplica propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, da nulla che fosse in potere dell'uomo⁸⁵. L'umanità da allora è caduta e «la reputazione della famiglia umana» è stata rovinata⁸⁶. Non vi è messaggio salvifico dal cielo che possa concedere la remissione di questo peccato.

Se però da questo punto di vista la fede religiosa per la salvezza personale apparve a Levi concettualmente inaccettabile, non ne ignorò dal punto di vista pratico il vantaggio di rafforzare la resistenza dell'anima nell'attesa di un potente intervento divino secondo il modello delle epocali liberazioni dalle schiavitù del passato narrate nei testi sacri. Ma anche coloro che proiettarono la salvezza nel mondo ultraterreno ebbero la forza di resistere al presente doloroso, sopportabile in quanto transitorio. Quell'orrore poteva essere spiegato nei termini di una punizione divina e d'altronde la storia del popolo ebreo è intrisa di narrazioni di grandi castighi e dalla chiamata al ravvedimento. Ma an-

⁸¹ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 165.

⁸² P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 110.

⁸³ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 154.

⁸⁴ ZVI KOLITZ, *Yossel Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, Milano 1987, p. 17.

⁸⁵ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 154.

⁸⁶ R. NOZICK, *La vita pensata. Meditazioni filosofiche*, (tit. orig. *The Examined Life*), Bur, Milano 2009, p. 249.

che chi aveva una fede politica riusciva a vivere meglio e a sopravvivere più facilmente. Il credere in qualcosa rendeva l'universo più comprensibile e più ampio nel tempo e nello spazio: i marxisti ad esempio ritrovavano le cause nell'orrore nella "putredine capitalista".

Levi sopravvisse non per motivi religiosi e neppure per ragioni strettamente politiche sebbene l'arresto fu dovuto alla sua militanza politica. La "salvazione" di Levi fu resa possibile dalla fede nell'amicizia avendo incontrato tra i prigionieri uomini che gli furono sinceramente amici o che gli trasmisero, seppur fugacemente, il calore di gesti fraterni. Schlome ad esempio, uno dei primi giovani che incontrò nel lager, lo accolse con delicatezza e dopo lo scambio di poche parole lo abbracciò timidamente ed in quel momento Levi ebbe la percezione che l'avventura dell'adattamento dopo il rovinoso viaggio fosse finita e si sentì «pieno di una tristezza serena che [era] quasi gioia»⁸⁷. Oppure Chajim suo compagno di letto nel quale nutrì cieca fiducia, gli comunicò l'intesa di un legame umano tra i barbarici latrati dei nazisti ed il mutismo dei prigionieri.

Altre due figure compaiono ancor più fondamentali. Alberto, il suo migliore amico fu l'esempio dell'«uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte»⁸⁸. Egli che riuscì a vivere «illeso e incorrotto» col suo esempio comunicò un messaggio fondamentale: che in quella guerra non fosse utile perder tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma che fosse necessario lottare dal primo giorno per adattarsi a quelle circostanze con la specifica determinazione di sopravvivere. La loro amicizia non ebbe mai incrinature neppure quando Levi entrò nel laboratorio di chimica che assicurava notevoli vantaggi. Alberto non provò invidia, piuttosto se ne rallegrò poiché i due amici erano ormai legati da uno «strettissimo patto di alleanza, per cui ogni boccone "organizzato" [veniva] diviso in due parti rigorosamente uguali»⁸⁹. E poi vi è Lorenzo al quale più di tutti Levi riconosce di aver determinato la sua salvezza, per avergli lasciato aperto lo spiraglio di una «remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di salvarsi»⁹⁰. Con la sua presenza, con il suo modo semplice di essere buono, Lorenzo gli rammentò «che ancora esisteva un mondo giusto [...], qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura»⁹¹.

Nello scolorimento dell'umanità di carnefici e vittime accomunati da una unitaria desolazione interna, l'umanità pura e incontaminata di Lorenzo al di fuori di questa logica della negazione non gli permise di dimenticare di essere egli stesso un uomo. Come il fiordaliso che nasce spontaneo nel campo di grano che invece dà nutrimento in cambio del duro lavoro della terra, l'amicizia è concepita senza sforzo dalla libertà dello spirito e da una specie di amore purissimo nato all'incrocio delle anime che reciprocamente vedono nell'altro il fiore più raro e prezioso⁹². Lorenzo fu per Levi l'immagine di questa bellezza e della sottile fiducia che alla vita come all'amicizia "si lasci di vivere sotto il vasto cielo"⁹³.

⁸⁷ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 31.

⁸⁸ *Ivi*, p. 65.

⁸⁹ *Ivi*, p. 164.

⁹⁰ *Ivi*, p. 144.

⁹¹ *Ivi*, p. 144.

⁹² Il riferimento è alla poesia *L'amico* di Dietrich Bonhoeffer, pastore protestante internato nel campo di concentramento di Flössemburg come oppositore politico.

⁹³ D. BONHOEFFER, *L'amico*, Poesie.

8. Il racconto come scopo della vita

Nel gennaio del 1945 gli echi dell'avanzata russa si fecero sentire anche nei lager la cui quotidianità di schiavitù e violenza seppur non stravolta fu febbrilmente scossa dalla percezione di un imminente e drastico cambiamento. Percependo l'odore della disfatta, i nazisti abbandonarono di fretta i territori senza uccidere tutti i sopravvissuti che liberi si ritrovarono psicologicamente impreparati e fisicamente incapaci di esercitarne le facoltà. Tra coloro che intrapresero presto il viaggio di rientro molti morirono lungo il tragitto, perché troppo debilitati e privi di equipaggiamento per affrontare i lunghi giorni di cammino sotto la neve in un'Europa spezzata anche nei collegamenti. Primo Levi si salvò dal rientro mortale grazie alla scarlattina che avendolo reso febbricitante e debole lo costrinse a tardare. Fu un piccolo regalo del destino, di quelle "piccole cause" che si inseriscono nella trama delle grandi cause della storia e che in alcuni casi si rivelano determinanti per le storie individuali «allo stesso modo che l'ago di uno scambio ferroviario, spostandosi di pochi centimetri, può avviare un treno con mille passeggeri a Madrid anziché ad Amburgo»⁹⁴.

Con la fuga dei tedeschi il campo di concentramento cadde in un silenzio privo di gioia. Nell'ora in cui la minaccia venne meno e la speranza di un ritorno alla vita si rafforzava, Levi come molti altri fu sopraffatto da un «dolore nuovo e più vasto, prima sepolto e relegato ai margini della coscienza da altri più urgenti dolori: il dolore dell'esilio, della casa lontana, della solitudine, degli amici perduti, della giovinezza perduta, e dello stuolo di cadaveri intorno»⁹⁵.

La putredine del Lager "appena morto" attanagliava con una morsa funerea gli animi dei liberatori e dei liberati sui quali ricadde quel sentimento di vergogna mai provato dai tedeschi, e prendeva ora le sembianze della vergogna che «al giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa»⁹⁶.

Ritornare a vivere e rispondere al destino, che capricciosamente li aveva immersi in acqua bollente e tratti vivi un attimo prima di ucciderli, non fu facile. L'ustione durò mesi ed anni ed i segni dell'offesa sarebbero rimasti indelebili ed insanabili neppure con la giustizia umana. L'offesa fu definita nei termini di una «inesauribile fonte di male: spezza il corpo e l'anima dei sommersi, li spegne e li rende abietti; risale come infamia sugli oppressori, si perpetua come odio nei superstiti, e pullula in mille modi, contro la stessa volontà di tutti, come sete di vendetta, come cedimento morale, come negazione, come stanchezza, come rinuncia»⁹⁷. Il tormento subito impedì un riadattarsi non traumatico al mondo dopo gli sforzi compiuti nella lotta alla sopravvivenza nel Lager. Questa nuova nascita sporcata dalla violenza non fu pertanto serena e spontanea, ma richiese un travaglio lungo e spesso mai terminato. Ricostruire la propria identità dopo che era stata così facilmente strappata dagli oppressori fu per molti una fatica mentale insopportabile, essendo venuta meno la fiducia nel prossimo a che il guscio che ci si accingeva a ricostruire non sarebbe stato nuovamente distrutto. Non furono pertanto po-

⁹⁴ P. LEVI, *Pipetta da guerra*, in *L'ultimo Natale di guerra. Tutti i racconti*, Einaudi, Torino 2005, p. 844.

⁹⁵ P. LEVI, *La tregua*, cit., pp. 241-242.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 238- 239.

⁹⁷ *Ivi*, p. 239.

chi i disturbi psicologici post-trauma, o i suicidi come nel caso di Améry nel 1978 e di Levi nel 1987.

Levi rientrò a Torino dopo nove mesi di viaggio raccontati ne *La tregua* che furono terapeutici soprattutto dal punto di vista psicologico avendo favorito un periodo di convalescenza dal morbo di Auschwitz in un tragitto a tratti avventuroso che gli permise un graduale avvicinamento alla vita interrotta un anno prima. Si trattò di un adattamento ottico almeno in due sensi: riadattarsi ai colori del mondo oltre il grigio imperante di Auschwitz e percepire che anche la vita con i sentimenti e le emozioni avrebbe potuto assumere la varietà di tenui toni pastello e di più intense, ma non violente sfumature⁹⁸. Il lungo viaggio di rientro fu per questo accolto da Levi come un “dono provvidenziale, ma irripetibile del destino” poiché i mesi seppur duri di vagabondaggio gli apparvero come «una tregua, una parentesi di illimitata disponibilità»⁹⁹.

La normalità si stabilizzò nel lavoro presso un'azienda di vernici, negli affetti della famiglia, nell'impegno con la scrittura per testimoniare nel contesto italiano cosa avesse significato lo sterminio¹⁰⁰. Ma sotto le coperte di questa realtà rassicurante non poche volte il sonno gli fu turbato da un “sogno pieno di spavento” e verbalmente udibile nel comando straniero “Wstawać” della sveglia che nell'alba di Auschwitz spezzava in petto il cuore e nelle notti italiane lo tormentava con la minaccia di un imminente ritorno. E poiché, come disse Améry «chi è stato torturato rimane torturato»¹⁰¹, anche per Primo Levi non si diede uno «scafandro infrangibile all'abisso»¹⁰².

Riferimenti bibliografici

- Améry, Jean 2011. “Intellettuale ad Auschwitz”. Trad. it. E. Ganni. Torino: Bollati Boringhieri.
- Antonietti, Alessandro 2014. “Narrare per sopravvivere”. In G. Forti, C. Mazzucato, A. Visconti (ed.), “Giustizia e letteratura” (vol. 2), Milano: Vita e Pensiero, pp. 600-608.
- Arendt, Hannah 2006. “Alcune questioni di filosofia morale”. Torino: Einaudi. Ed. orig. *Some Questions of Moral Philosophy*, 2003.
- Arendt, Hannah 2003. “La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme”. Trad. it. Piero Bernardini. Milano: Feltrinelli. (Ed. orig. “Eichmann in Jerusalem. A report on the Banality of Evil”. The Viking Press, New York 1963).
- Arendt, Hannah 2009. “Le origini del totalitarismo” (1951). Trad. it. A. Guadagnin. Torino: Einaudi.

⁹⁸ È ad esempio meravigliosa la descrizione del rossore di un tramonto lungo il rientro: «Il treno varcò la Beresina alla fine del secondo giorno di viaggio, mentre il sole, rosso come un granato, calando obliquo fra i tronchi con incantata lentezza, vestiva di luce sanguinosa le acque, i boschi e la pianura epica, cosparsa tuttavia di rottami d'armi e di carriaggi», *Ivi*, p. 368.

⁹⁹ *Ivi*, p. 473.

¹⁰⁰ In argomento si v. A. ANTONIETTI, *Narrare per sopravvivere*, in G. Forti, C. Mazzucato, A. Visconti (ed.), *Giustizia e letteratura* (vol. 2), Vita e Pensiero, Milano 2014, pp. 600-608.

¹⁰¹ Sono le parole di Améry. Si v. P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 14.

¹⁰² D. BILOTTI, *Il palombaro*, in *Santa Maria del Buon viaggio (la stessa faccia dell'Impero)*, Raccolta di poesie, Edizioni Erranti, Cosenza 2015, p. 52.

- Benhabib, Sheila 1994. "Hannah Arendt and the Redemptive Power of Narrative". In H. Arendt, "Critical Essays", (a cura di L. P. Hinchman, S. K. Hinchman). Albany: State University of New York Press, p. 111-141.
- Bilotti, Domenico 2015. "Il palombaro, in Santa Maria del Buon viaggio (la stessa faccia dell'Impero)". Raccolta di poesie, Cosenza: Edizioni Erranti.
- Bonhoeffer, Dietrich 1969. *Resistenza e resa. Lettere e altri scritti dal carcere*. Milano: Bompiani.
- Borowski, Tadeusz 1992. "This way for the Gas, Ladies and Gentlemen". Trad. it. B. Vedder. London: Penguin.
- Gradowski, Salmen 2014. "Sonderkommando. Diario di un crematorio di Auschwitz, 1944", a cura di Philippe Mesnard e Carlo Saletti. Venezia: Marsilio.
- Grossman, Vasilij 2010. "L'inferno di Treblinka". Trad. it. C. Zonghetti. Milano: Adelphi.
- Höss, Rudolf 2014. "Comandante ad Auschwitz". Trad. it. G. Panziera Saija. Torino: Einaudi.
- Ignatieff, Michael 1986. "I bisogni degli altri: Saggio sull'arte di essere uomini tra individualismo e solidarietà". Bologna: il Mulino.
- Kertész, Imre 2014. "Essere senza destino". Trad. it. B. Griffini. Milano: Feltrinelli.
- Kielar, Wieslaw 2016. "Anus Mundi. Cinque anni ad Auschwitz-Birkenau". Trad. it. A. Zajackowski. Bologna: Gingko Edizioni.
- Kolitz, Zvi 1987. "Yossl Rakover si rivolge a Dio". Milano: Adelphi.
- Lalatta Costerbosa, Marina 2013. "Diritto, consenso e società nella Germania nazista". In "Sociologia" n.1, pp. 19-27.
- Lalatta Costerbosa, Marina - Burgio, Alberto 2016. "Orgoglio e genocidio. L'etica dello sterminio nella Germania nazista". Bologna: DeriveApprodi.
- La Torre, Massimo 2013. "Diritto e male. Un'approssimazione". In A. Burgio, A. Zamperini (a cura di), "Identità del male. La costruzione della violenza perfetta". Milano: FrancoAngeli, pp. 83 ss.
- Levi, Primo 2015. "Così fu Auschwitz. Testimonianza 1945-1986", con Leonardo De Benedetti. Torino: Einaudi.
- Levi, Primo 1978. "La chiave a stella. Acciughe I". Torino: Einaudi.
- Levi, Primo 1958. "La tregua". Milano: Edizione CDE.
- Levi, Primo 2007. "I sommersi e i salvati". Torino: Einaudi.
- Levi, Primo 1958. "Se questo è un uomo". Milano: Edizione CDE.
- Levi, Primo 2005. "Tutti i racconti". Einaudi: Torino.
- Liblau, Charles 2007. "I Kapo di Auschwitz". Torino: Einaudi.
- Lustig, Arnošt 2014. "Nei suoi occhi verdi". Trad. it. L. Kostner. Rovereto.

- Nozick, Robert 2009. "La vita pensata. Meditazioni filosofiche". Milano: Bur. Tit. orig. "The Examined Life". New York City: Simon & Schuster 1989.
- Nussbaum Craven, Martha 2004. "La fragilità del bene". Bologna: il Mulino. Tit. orig. *The Fragility of Goodness. Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.
- Presser, Jacques 1997. "La notte dei Girondini". Trad. it. Primo Levi. Milano: Adelphi.
- Sereny, Gitta 1975. "In quelle tenebre". Trad. it. A. Bianchi. Milano: Adelphi.
- Visconti, Arianna 2014. "Narrare per testimoniare, narrare per giudicare". In G. Forti, C. Mazzucato, A. Visconti (ed.), "Giustizia e letteratura" (vol. 2). Milano: Vita e Pensiero, pp. 616-621.
- Wiesel, Elie 2016. "La Nuit" Parigi: Minuit.
- Zagrebelsky, Gustavo 2007. "Imparare democrazia". Torino: Einaudi.
- Zsolt, Béla 2004. "Le nove valigie". Trad. it. B. Ventavoli. Milano: Guanda.